

L'Italia e la guerra

ETTORE MASINA

Assai più della metà degli italiani, e cioè 38 milioni di essi, hanno meno di cinquant'anni; e dunque non hanno diretta esperienza di una guerra...

Non è, tuttavia, soltanto la mancanza di memoria storica a provocare questa specie di anestesia. Per decenni la tensione fra Usa e Urss ha alimentato in molti l'idea che, se mai fosse scoppiata, una guerra sarebbe stata un fatto «loro», da cui i Paesi «piccoli», a ragione della propria piccolezza, sarebbero stati, di fatto, esentati...

Oggi molte cose sono mutate. Se Saddam non recede dalla sua folle impresa, è tragicamente probabile che, fra pochi giorni, scoppi una guerra, e che in quella «avventura senza ritorno», come l'ha definita il Papa, a Natale, l'Italia sia direttamente coinvolta...

Lasciano intendere che, dopo tutto, sarebbe una guerra da «corpo di spedizione». È una pericolosa illusione; ma ammettiamo pure che alla maggior parte della popolazione italiana e al territorio nazionale siano risparmiati le atrocità di un conflitto; e dunque per un istante che non sia terribile che i nostri giovani muoiano ancora una volta in terra lontana...

Non c'è oggi problema più importante della difesa della pace. E tuttavia all'ultimo dibattito sul Golfo, alla Camera, i banchi dell'opposizione di sinistra erano gemiti, ma del tutto vuoti l'altra metà dell'aula. E mentre trascorrono i giorni e procede il conto alla rovescia iniziato dall'Onu il nostro governo vive nell'incamerata della Casa Bianca...

Al signori della guerra - che stanno profondendo nell'avventura militare tanto danaro quanto basterebbe per «riattivare» l'economia di un continente (almeno 500 miliardi di lire) - non può che rispondere la volontà di pace dei popoli, convinti che ormai esiste un solo futuro per Est e Ovest, per Nord e Sud, tanta è l'interdipendenza che li lega, al di là di ogni confine. In tutto il mondo, i pacifisti scendono per le strade. In Italia, l'appuntamento è a Roma, il 12 gennaio prossimo: a tre giorni, cioè, dall'ora zero.

Jaruzelski o Walesa: più d'uno prevede per l'Urss una conclusione «in salsa polacca». Eppure le vicende del '90 non consentono una lettura univoca...

Ho fiducia in Gorbaciov È un grande giocatore

1. La gente non sta poi tanto male, come raccontano i corrispondenti stranieri di Mosca. I quali fotografano i negozi statali vuoti ma non i mercati privati, ricchi quanto i nostri. Comunque per la prima volta, nella storia di questo paese, la Siberia è approvvigionata meglio di Mosca. Io ho dichiarato un deputato di Krasnojarsk il 13 novembre al Soviet Russo...

È saltato, infatti, il vecchio sistema di redistribuzione delle risorse che privilegiava le grandi città, meta del turismo internazionale. È saltato per due motivi. Il primo è politico: in quelle città si stanno facendo le ossa come amministratori, sindaci radicali che vogliono far fallire, un po' come quando per la prima volta in Italia, andarono al governo le prime giunte rosse. La differenza è che i sindaci radicali di Mosca e Leningrado vogliono il capitalismo (anche se sono incerti tra la mitica soluzione svedese e la realtà americana...) e non, come i nostri, il socialismo all'emiliana.

Il secondo motivo per cui non funziona più il vecchio sistema di divisione della ricchezza nazionale, è che nessuno crede ormai alla favola della pignatta socialista su cui sono state educate non solo generazioni di russi, cinesi, cubani e cecoslovacchi, ma a cui purtroppo, hanno creduto sino a ieri anche gli economisti e i politici. Secondo la favola poiché nel socialismo c'è l'eguaglianza, bisogna mettere tutti i beni insieme nella stessa pignatta e voltare e rivoltare e poi dare a tutti un po' e dividere il resto secondo i meriti politici di ciascuno e secondo le esigenze della causa del socialismo, fuori e dentro l'Urss. Settanta anni di esperienza hanno però dimostrato che in tal modo i territori ricchi e i popoli lavoratori rimangono sacrificati all'infinito, mentre gli altri non erano stimolati a migliorare.

2. È vero che sta nascendo il capitalismo: ma quale, e con quali mezzi e uomini? In gran parte con quelli della nomenclatura economica: direttori di imprese, ministri, grandi tecnici, esperti della finanza capitalistica. Molti di costoro si sono messi in affari, grazie alle nuove leggi che permettono relazioni economiche con l'estero, e stanno cercando di accumulare valuta pregiata e risorse produttive di ogni genere che permettano loro di fare gli imprenditori, non appena diventerà possibile acquistare le aziende statali.

3. Se è vero, come ha rivelato Gorbaciov, che vi sono 18 milioni di funzionari statali, allora 20 milioni di iscritti ad un partito da sempre al governo, non sono poi tanti. Stupisce anzi che da quando il Pcus ha cominciato ufficialmente ad essere licenziato dal governo (e cioè dal giugno 1988) a restituire la tessera siano stati meno di un milione. Sorge il dubbio che in pro-

esempio: 1. Come sta veramente la gente? 2. Se è vero che sta nascendo anche lì, il capitalismo? 3. Dove è andato a finire il partito comunista con i suoi quasi 20 milioni iscritti? 4. Se durerà come Stato unico? 5. Che cosa sta combinando il presidente Mikhail Gorbaciov.

L'altro modo di rompere con Mosca è quello del nazionalismo militante che nel 1990 è esploso dovunque, ricacciando nell'infimo del fallimento l'internazionalismo proletario. Il nazionalismo militante ha emarginato anche la politica degli interessi all'occidentale, e dunque i partiti politici tradizionali, i movimenti di opinione, i gruppi ecologici. Le tensioni etniche e i conflitti religiosi sembrano divenuti prioritari e incombe il pericolo di una resa dei conti collettiva, per la ridefinizione dei confini territoriali e per la riaffermazione della supremazia razziale e cristiana-ortodossa della Russia slava. In una tale situazione il Trattato di Gorbaciov per conservare l'Urss unica, sembra - oggi come oggi - pesare meno della carta velina.

5. E lui stesso, quanto pesa? Ripercorriamo le sue mosse del 1990. A febbraio ha fatto modificare l'art. 6 della Costituzione sul ruolo dirigente del partito. A marzo ha varato il regime presidenziale; a luglio, al Congresso del partito, ha trasformato il potente Politburo in un organo consultivo formato dai segretari repubblicani. A settembre ha chiesto poteri eccezionali come presidente dell'Urss. A dicembre ha ottenuto dal Congresso del popolo, gli organi politici necessari per esercitare il potere presidenziale. Intanto nel paese e nel suo partito prendevano sostanza crisi terribili e trasformazioni impensate, che sembrano avere tutte origine dalla caduta di autorità del potere sovietico.

6. Evidente è il paradosso tra il suo sforzo per governare bene nell'interesse del paese, e la sfiducia che egli ispira alla gente comune. Se fosse proscritto da destra lo accuserebbero di aver tradito la scelta socialista, distrutto il potere del partito e smantellato l'economia pianificata prima di aver sperimentato l'alternativa del mercato, e di avere rinunciato al ruolo di grande potenza oltre che al termon conquistati con la guerra mondiale.

7. Se fosse proscritto da sinistra lo accuserebbero di non credere a sufficienza nella superiorità del mercato, di non saper gestire la fuoriuscita dal comunismo il centro che lo sta effettivamente e informalmente processando, gli chiede di dimostrarci di essere in grado di tenere in mano la situazione o di andarsene. Ha avuto i poteri che voleva, ora li usa. È opinione comune che l'alternativa all'orizzonte somiglia a quella polacca: uno Jaruzelski oggi per un Walesa (siberiano) domani. Ma le nostre speranze sono nel fatto che il grande giocatore Gorbaciov conosca il tavolo verde polacco e poi lui gioca sempre al rialzo.

8. PS Le lamentele sulla «democrazia sovietica» già in pericolo, le lasciamo a chi è capace di discutere della qualità delle ostriche bretoni nelle cucine moscovite, dove conoscono solo le aringhe.



Il presidente dell'Urss, Mikhail Gorbaciov

Intervento Caro Bassolino anche noi ci battiamo contro la scissione

GAVINO ANGIUS

Temo che l'intervento di ieri del compagno Bassolino sull'Unità non aiuti molto ad affrontare e risolvere politicamente e bene il rischio di scissione che egli vede tornare presente nel Pci. Intendiamoci bene: Bassolino denuncia ora ciò che noi andiamo dicendo da circa un anno. Meglio tardi che mai. Ma non interessa, qui, una discussione di carattere retrospettivo. Quali iniziative politiche, piuttosto, si sono messe in campo per evitare il rischio di scisso silenziose o rumorose? Qui vi è una responsabilità grandissima della maggioranza che dirige il partito, la quale su questi problemi per lungo tempo ha taciuto, e talvolta in alcuni settori esterni al partito stesso ha contiguità alla maggioranza è giunta addirittura a compiacersi di una possibile rottura del Pci.

Noi abbiamo l'orgoglio, con la nostra battaglia politica, non solo di avere arricchito il confronto democratico nel partito, ma di esserci per davvero battuti per la sua unità sostanziale, dando motivo a centinaia di migliaia di iscritti di vivere nel Pci la loro esistenza politica. A me non sembra spondere al vero sostenere che il nuovo partito è già di fatto nato. Che cosa vuol dire? Che la sua linea politica, i suoi caratteri, le sue regole sono già definite e che non resta che prendere o lasciare? Francamente se così fosse non solo le compagnie e i compagni che aderiscono all'area rifondazione comunista, ma anche Bassolino e i proponenti «il partito antagonista», dovremmo tutti tornare a casa. In realtà la situazione è perfettamente opposta. Tutto è da discutere e contrattare. Il rischio è molto più di quanto potrà apparire dai risultati congressuali. Lo sappiamo bene noi e lo sanno bene i compagni della maggioranza. Noi a caso? Il cerca di espurgare dal dibattito congressuale tutte le questioni politiche più rilevanti. Sul Golfo per esempio il partito non ha ancora detto con chiarezza che è contro la guerra e contro la partecipazione dell'Italia alla guerra, anche se essa fosse avallata dall'Onu. Su Gladjo dopo aver fatto una forte e motivata opposizione alla sua illegittimità, il partito ha avuto un comportamento ondivago verso il presidente della Repubblica e, a proposito del famoso venerdì nero e degli omicidi, ha consentito che Andreotti si sottrasse ad un immediato confronto alla Camera, accendendo ad un rinvio del dibattito che in realtà nessuno sa se, come, e su che cosa, avverrà.

Sul contratto dei metalmeccanici si sta di fatto avallando un'intesa tra sindacato, Confindustria e governo che, a mio giudizio, è del tutto negativa per i lavoratori e contraria ai loro diritti sindacali e sociali, che nega ad essi un giusto salario, una equa riduzione dell'orario di lavoro, una contrattazione articolata in ogni luogo di produzione. Sul presidenzialismo, e sulla elezione diretta da parte degli elettori del capo del governo, dopo che la direzione del partito aveva assunto un preciso orientamento, abbiamo sentito avanzare proposte non solo contrastanti con le scelte fatte, ma esplicitamente scartate, quasi unanimemente e che se confermate

Io non vedo altra strada se non quella di lavorare collettivamente da subito per una Carta costituzionale del nuovo partito, di avviare queste elaborazioni già da ora, già prima della celebrazione del 20° congresso del Pci. Questa sarebbe davvero una iniziativa che costringerebbe tutti al di là delle intenzioni a misurarsi sui caratteri del nuovo partito.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Il Pci e la sfida del centro-sinistra

Il Pci non avesse più spazio. Con questo convincimento il Psi avviò l'esperienza del centro-sinistra e l'unificazione socialista (1966). Questo obiettivo, quello dell'«emarginazione» del Pci, coincideva con quello di Moro. Grande fu quindi la delusione di Nenni dopo il clamoroso insuccesso elettorale del 1968 e il fallimento dell'unificazione socialista (basta leggere il suo diario). Ora, occorre dire che se il Pci non perse la sfida del centro-sinistra ciò fu dovuto al fatto che seppure muoversi sul terreno riformistico adeguando la sua iniziativa nazionale e internazionale. Nel 1964 fu pubblicato da Longo il memoriale di Yalta e alla fine dello stesso anno il Pci votò Saragat come presidente della Repubblica dopo avere votato Nenni. Anche queste decisioni avevano e hanno un senso. Il piano «Solo» del generale De Lorenzo non è separabile da un contesto politico in cui le classi dirigenti e la Dc decisero il recinto dentro cui poteva muoversi il riformismo del centro-sinistra. E come era possibile che il Pci potesse assolvere a una funzione di supporto esterno a questo quadro dentro cui si voleva isolarlo? Fece bene Nenni a restare dentro quel recinto? Garanti così, come dice anche Craxi, uno svolgimento democratico della lotta politica in

Italia? La materia è complessa e anche opinabile. È legittimo infatti pensare che i gruppi di potere che prepararono il piano Solo considerarono l'arrestamento del centro-sinistra un successo e anche un avvertimento per l'avvenire, una forma di legittimazione ad un loro ruolo determinante: questo del resto è il senso della P2 nella fase di esaurimento del centro-sinistra, nel corso della politica di solidarietà nazionale e anche dopo. E allora? E allora, l'esperienza ci dice che se la sinistra è divisa non è pensabile collaborazione produttivamente con la Dc o affrontarla per un'alternativa di governo. Questo ci dice l'esperienza del centro-sinistra, della solidarietà nazionale e del centopartito. Dice anche che il Pci ha indubbi responsabilità se la sinistra non è arrivata unita ad appuntamenti decisivi. E lo è per le ragioni che ho ricordato. Ma non aiuta la riflessione, che si dice di voler fare, il tentativo di addossare al Pci errori di analisi, valutazioni sbagliate sulle forze in campo, opportunismi ministeriali, assenza di iniziativa volta a recuperare un rapporto a sinistra che pure sono pressanti nella lunga collaborazione tra la Dc e il Pci. Collaborazione che dura da 28 anni con la sola parentesi del triennio della solidarietà nazionale. Infatti non c'è solo il quarantennio della Dc. C'è anche questa anomalia che caratterizza la continuità del potere in Italia. La riflessione su questo passato ci serve per non ripetere errori già fatti da noi e da altri. L'Italia è il solo paese europeo dove la sinistra riformista non ha governato. Ma essa espresse ancora oggi la sola alternativa possibile alla Dc. Il Pci con la sua svolta ha dato senso e sbocco alla sua autorica e accellerando un possibile processo di unità a sinistra. Ieri, ricordando il centenario della nascita di Nenni, Craxi ha detto cose interessanti ma rinunciava a fare un esame critico di questi 28 anni e ripropone il tema dell'unità a sinistra con una formula propagandistica, l'«unità socialista», che non fa neppure di un solo metro. Avvocato.

L'Unità logo and contact information: Renzo Foa, direttore; Piero Sansonetti, vicedirettore vicario; Giancarlo Boselli, vicedirettore; Giuseppe Caldarella, vicedirettore. Edizione spa L'Unità; Armando Sarti, presidente; Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carli, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Arnaldo Mattia, direttore generale. Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4453305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella; licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani; licenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599. Certificato n. 1618 del 14/12/1989. La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti.